

«Attaccano solo me. Ma dal centro mi cercano...»

Dini: «Risponderò dente per dente»

«Il Polo certo non mi spaventa»

«Non rimarrò supino. Tutti gli attacchi del Polo sono contro di me. Ma non mi spavento: risponderò dente per dente». Dini non degna più di risposte solo l'ex ministro Mancuso: «Si è qualificato da solo con quell'equivoca battuta sui "compagni di merenda". È da querela per vilipendio». Ma ora preme lo scontro elettorale. C'è da dimostrare l'inaffidabilità della destra: «Sa fare solo demagogia». E accredita il nuovo centro: «Sto incontrando tanti polisti delusi...».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Risponderò dente per dente». Lamberto Dini affila gli artigli sulle pietre che il Polo continua a gettargli addosso. Non si lascia intimidire né da Gianfranco Fini né da Silvio Berlusconi, e tanto meno dai loro «cagnozzini». Come dice il proverbio? Infanga infanga, qualcosa resterà. E il presidente del Consiglio, che ha investito il proprio nome nello scontro elettorale, ha inteso che è ora di scendere in prima linea e calarsi l'elmetto. «A quanto pare un semplice casco non basta», ironizza mentre, girando per gli studi Rai di Sava Rubra, gli passano l'ultima della giornata. Già, quel copricapo dei tecnici dell'Eni, che Dini aveva calato l'altro giorno a Brindisi, ha a tal punto impressionato il fine e delicato post-fascista Maurizio Gasparri da fargli rinverdire «memorie sudamericane: più un Noriega che il premier di un paese liberale». Vale per lui la risposta che, poche ore prima, Dini aveva affidato al suo portavoce elettorale, Fulvio Damiani, contro Francesco Storace, interessato a rimandare a casa il presidente del Consiglio: «Al contrario, Rinnovo italiano ha tra i suoi scopi principali anche quello di far tornare a domicilio i picchiatori». Basta e avanza. Del resto, Gasparri aveva già avuto il suo in mattinata, quando aveva chiesto un'interrogazione sul decreto del governo per il Giubileo con il velenoso auspicio di «un futuro» per Dini «nei tribunali più che in Parlamento»; «Peccato» aveva prontamente replicato Rinnovo italiano - che l'opponente di An dimentichi che al momento i tribunali vedano una folta presenza di candidati del Polo.

Dente per dente, dunque. Senza altri scrupoli che non siano quelli di distinguere gli adempimenti derivanti dal ruolo di governo di Dini dagli oneri imposti da una campagna elettorale già fin troppo violenta. «Se dai gli arretrati ai pensionati, come ha ordinato la Corte costituzionale, è propaganda elettorale, se non li dai affossati i pensionati. È facile denigrare così, e comodo». E allora il presidente del Consiglio s'appropria dei miseri cinque minuti di una tribuna politica riservata al suo movimento per rispondere in proprio. «Non posso», spiega, «rimanere supino. Tutti gli attacchi del Polo sono rivolti contro di me, mentre gli altri leader dell'Ulivo passano indenni. Vogliano spaventarmi, farmi pagare per tutti. Non si accorgono che così dimostrano che la mia partecipazione alla contesa elettorale conta, che questa prova di governo conta...».

Non degna più di una risposta solo il suo ex ministro Filippo Mancuso. «Basta adesso. Vuole un pubblico confronto? Si dialoga con chi è capace di ragionevolezza, non con chi continua a mostrare quanto sia equivoco con messaggi ignobili come quello dei "compagni di merenda". Semmai, è da querela per vilipendio, ma non ho sentito il capo dello Stato e quindi...». Non vuole. Dini, trascinato il presidente della Repubblica, come invece tenta di fare il Polo, nella rissa elettorale. Ci sarà tempo e modo per provvedere, dopo l'apertura delle urne. «L'importante ora è vincere le elezioni e dare un governo affidabile al paese».

Un governo guidato da chi? Ormai si è abituato, Dini, a ripetere la litania: «Riconosco che il presidente del Consiglio indicato dall'Ulivo in caso di vittoria è Romano Prodi e non lo discuto». Del resto, non era disponi-

bile a passare il testimone ad Antonio Maccanico e ad accettare da questi la nomina di ministro degli Esteri se il Polo non avesse fatto saltare il governo delle riforme? Se era per la poltrona, gli sarebbe venuto di più mettersi in un angolo ad aspettare gli eventi, dando credito alle lusinghe del leader di Alleanza nazionale. Ma proprio quest'ultimo allettamento deve avergli confermato l'ineluttabilità dell'involuzione a destra del Polo. Ed è, appunto, l'ambizione di riempire lo spazio rimasto vuoto al centro - certo non neutrale (soprattutto se dovesse essere Berlusconi a tornarsene a casa) ma nemmeno in antitesi dell'assetto di governo tracciato dall'Ulivo - che Dini mette in campo. Rivela che non è solo Vittorio Dotti ad essere disponibile a sostenere la sua «vocazione centrista»: «E siccome collegi da distribuire non ce ne sono più, vuol dire che sono davvero interessati a un progetto politico moderato». Autonomo ma non antitetico all'altro pezzo di centro dell'Ulivo: «Siamo due alleati forti. Abbiamo presentato liste divise per ragioni elettorali, e credo che entrambi riusciremo a superare la soglia del 4%».

Ma prima di riprendere a tessere il disegno unificante del grande centro c'è da superare la sfida elettorale. Difficile da affrontare con chi fa solo «bassa demagogia», come quella sulla detassazione dei bot e del taglio del prelievo fiscale. Ma tant'è. Dini raccoglie il guanto. Compreso quello, opposto del rifondatore comunista Fausto Bertinotti, della tassazione dei bot a partire dalla soglia dei 200 milioni: «Ideologico ma non meno dannoso». Per un po' sembra tornare tecnico: «I carichi fiscali si possono ridurre gradualmente, ma solo a certe condizioni...». Parla dei vincoli di Maastricht, degli oneri del disavanzo, di come conciliare rigore ed equità, risanamento e sviluppo. Si commuove anche: «Quando un ragazzo ha finito l'Università chi ci pensa? Ma il tempo è inclemente e la polemica elettorale dura: «La destra fa soltanto promesse senza valutare le conseguenze di quel che dice. Ma per detassare bisogna saper governare, e dubito che il Polo abbia questa capacità».



«Isterico, vattene in Costarica» Nuovi insulti a Lamberto Destra con Mancuso Ccd e Cdu in imbarazzo

ROMA. «Inelegante», «sgarbatto», «privo di senso della misura», «isterico», «uno che perde facilmente la calma», «certamente non un esempio di moderazione... Chi? Mancuso per via di quegli insulti ai «compagni di merenda che siedono ai vertici dello Stato»? Niente affatto. Per il Polo chi ha ecceduto è Lamberto Dini. E Mancuso? No, lui è stato «garbato». E così se un bel giorno un ex ministro della Repubblica si prende lo schiribizzo di produrre nell'immaginario collettivo un accostamento tra le nostre istituzioni e le non edificanti vicende di certi signori toscani, non ci sarebbe affatto da stupirsi. Anzi, per il Polo, bisognerebbe essere comprensivi nei confronti di quell'ex ministro della Giustizia, perché lui è un uomo che «è stato atrocemente offeso» - parole di Rocco Buttiglione, secondo il quale «Dini è venuto meno alla dignità della sua carica». Mancuso, tra l'altro, come sottolinea il Polo, non è neppure il presidente del Consiglio... E Dini poi perché se la prende tanto? «Dimostra di non saper accettare le critiche ed i contraddittori» - parola di Fini.

Attacco concentrico

Nell'attacco concentrico che ieri il Polo ha sferrato a Lamberto Dini, che aveva duramente reagito agli insulti nei confronti suoi e di Scalfaro, c'è stato anche chi, come l'onorevole di An, Francesco Storace, ha consigliato al presidente del Consiglio di «andare in pensione, magari in Costarica, tanto non morirà di fame». E secondo il professor Antonio Martino, «falco» solitamente con fair-play, «la reazione del dottor Dini è stata eccessiva ed inelegante». Perché - dice sempre Martino - «Mancuso aveva polemizzato in un modo che io considero garbato...». Un commento definito «quanto meno insolito», dalla stessa Adn-Kronos, l'agenzia di stampa che ha raccolto queste dichiarazioni. Tenta, andando a scomodare poco elegantemente anche l'età di Mancuso e Dini, di fare l'equidistante Pierferdinando Casini, segretario del Ccd, ma conclude dando dell'«isterico» al presidente del Consiglio. Così dice Casini: «I due vecchietti, Dini e Mancuso, ci sono andati giù duri», ma la reazione del presidente del Consiglio «è stata un po' isterica». Gianfranco Fini, dal canto suo, taglia corto e dice che «Dini ha dimostrato di avere la coda di

Fini: «Dini coda di paglia»

«Soprattutto - aggiunge Fini - mi sembra un esempio di coda di paglia. Mancuso non è il presidente del Consiglio e Dini dovrebbe ricordarsi di mantenere quello standing da presunto statista che fino a qualche tempo fa diceva di avere, Mancuso è un candidato e non ha la presunzione di essere super-partes». Fini fa ancora una serie di osservazioni dal vago sapore minaccioso. Sulla vicenda dei Bot dice: «Credo che nel prossimo futuro Dini starà più attento a quello che dice». E, ricordando «la posizione avuta su Bankitalia dall'allora ministro del Tesoro del governo Berlusconi», afferma: «Le accuse di Dini finiscono per ritorcersi contro di lui. Non credo che gli convenga aprire polemiche relative al passato, non ha nulla da guadagnarci». Infine, il leader di An accusa Dini di aver assunto «un atteggiamento da propagandista politico». Ci pensa poi il suo colonnello, Francesco Storace a consigliare a Dini, oltre che «come dicevamo, di ritirarsi in Costarica, di preoccuparsi, nel frattempo, del semestre europeo. Storace se la prende con la «spregiudicatezza del personaggio», il quale, «per settimane ci ha fatto bombardare di appelli per salvare il semestre europeo ed ora pensa solo a salvare la poltrona...». E giù accuse per un presunto impegno nella formazione delle liste da parte del figlio di Dini Storace fa riferimento a un articolo di giornale che parla in realtà del figlio che Donatella Dini ha avuto dal primo marito Zingone. L'unico rappresentante del Polo che l'altro giorno era parso prendere le distanze dalle accuse e gli insulti rivolti da Filippo Mancuso a Dini e al presidente della Repubblica, nel corso della manifestazione di apertura romana della campagna elettorale, era parso Rocco Buttiglione, il quale, comunque, aveva subito detto di comprendere anche le ragioni di Mancuso. Ma ieri anche il segretario del Cdu si è convinto che è stato Dini ad aver «abbassato i toni della polemica».

□ P. Sa.

Sul decreti legge decisione della Corte costituzionale

Vita più difficile da oggi in poi per i decreti legge. La Corte costituzionale è ieri intervenuta e ha preso una importante decisione. Anche se reiterato, magari con piccole modifiche, questo tipo di provvedimento resterà comunque sotto esame della Consulta quando venga chiamata a stabilirne la legittimità. Con questa sentenza, redatta dal giudice Renato Granata, la Corte Costituzionale ha innovato in modo molto significativo la propria giurisprudenza in materia di processo costituzionale. Di conseguenza mentre fino ad ora un decreto legge sospettato di illegittimità, una volta reiterato, non poteva più essere valutato nel merito dalla Consulta, ora ciò non avverrà più. In sostanza l'Alta Corte ha abolito questo automatismo, quindi l'eventuale decadenza in tutto o in parte del provvedimento avrà le sue conseguenze anche nelle eventuali successive reiterazioni del decreto legge.

Petrini: vi racconto Bossi e i piccoli indiani...

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO DI MICHELE

PIACENZA. È un po' come il capolavoro di Agatha Christie... e poi non rimase nessuno. Be', forse è un'esagerazione, questa, per la Lega di Umberto Bossi. Ci sono ancora, per dire, Bobo Maroni e Irene Pivetti, anche se piuttosto malconci. O no? Pierluigi Petrini, ex capogruppo a Montecitorio del Senatour e oggi candidato dell'Ulivo, sorride ironico: «Ormai è solo un simulacro di gruppo dirigente...». E allora che ci fanno lì l'ex ministro dell'Interno e l'ormai ex presidente della Camera? Altro sorriso. «Sono stati messi in scacco, e lo sanno. E non lo ammettono solo per opportunismo politico. Bossi li ha fatti prima delegittimare dalla base, poi li ha reintegrati con il tipico sistema che usa lui, quello della cooptazione. Non riusciranno a ribaltare un bel niente, il dentro...». Ci proveranno? Terzo sorriso. «Se solo si azzarderanno, Bossi li sconfesserà gettandoli in pasto alla base...».

«Un meccanismo infernale...»

Ma questa è la fine della storia. Cominciamo dall'inizio, dal 1990. All'epoca il dottor Petrini, medico anestesista, aveva ancora in tasca la tessera del Psi, anche se «senza mai militanza attiva». Un bel giorno, un suo collega lo avvicina alla Lega, che allora pareva dilagare per la Padania. «È alla fine di quell'anno, abbiamo aperto la sede qui a San Nicolò...». Poi l'elezione a deputato, la carica di presidente del gruppo, e infine la rottura con i

fedeli di Pontida. La storia di un innamoramento e di una delusione, di uomini e donne prima innalzati poi fatti precipitare, di proclami roboanti e di una dura vita interna. Eccola, nelle parole di Pierluigi Petrini...

«Vanno verso la secessione»

«Perché scelsi la Lega? Perché allora quel tipo di protesta mi sembrava giusta. Pure un certo linguaggio, una certa veemenza...». Ma dopo il '93 bisognava avere il coraggio di abbandonare la protesta, di selezionare una classe dirigente capace, di strutturare il partito in modo meno verticistico. Ci abbiamo provato, ma siamo stati sconfitti...». Un fallimento dovuto a cosa? Petrini percorre su e giù il salone della sua casa alle porte di Piacenza, e prova a spiegare: «Innanzi tutto ad un equivoco: voler essere, insieme, partito di lotta e di governo. Per questo si è voluta mantenere una base massimalista, populista...». La classe dirigente della Lega, poi, per volontà di Bossi, non ha mai avuto una legittimazione democratica, tutto avveniva a livello di cooptazione. Un meccanismo tremendo... Significa che devi sempre e comunque assecondare ed ossequiare il capo, che non è ammessa nessuna posizione contraria...». Così, nel luglio del '95, Bossi fa fuori anche lei da capogruppo... «Be', in realtà fui io a decidere di andarmene. Avevo capito che ormai si marciava verso il secessionismo, si comincia-

vano a rispolverare rivendicazioni etniche come nel '90...». Fu in quell'estate, a sentire Petrini, che la Lega perse la sua grande occasione. «Avevamo resistito a pressioni terribili. E con la destra che ci gridava contro "Traditori! Elezioni subito! Traditori!", riuscimmo a compattare in qualche modo il gruppo e a votare la fiducia a Dini. Insomma, potevano vantare un grande credito sul terreno della democrazia. E invece...».

«Cultiva l'istinto becero...»

E invece si apre la stagione dei Boso e dei Borghesio, dei duri e puri, del Nord Nazione e di altre boiate simili. «Bossi mi aveva costituito, dentro al gruppo parlamentare, il cosiddetto "gruppo indipendentista", che cominciò subito ad esprimere posizioni oltranziste che mi creavano un sacco di problemi. Glielo dissi...». E lui? «Non diede nessuna importanza alle mie parole». Folklore? Colore? L'ex capogruppo non ne è convinto. Rivela. «Anch'io pensavo che questa trovata avesse solo la funzione di tenere buona la nostra base. In realtà, quella scelta aveva la funzione non di tacitare la base, ma proprio di sviluppare, al suo interno, un sentimento oltranzista». E a che fine? «Perché collivando una base dura e post-razzista, Bossi tiene in mano il partito, fa delegittimare quando vuole il gruppo dirigente...». E lui il a grida: «Non ci danno il federalismo!», come se fosse un pacco dono...».



Petrini e in alto Bossi



dietro il quale costruire il secessionismo... E loro lo sanno»

«Li perché li ha messi lui»

Ma i suoi rapporti col capo com'erano? «Mah, diciamo deficiente? A Montecitorio riuscivo a lavorare bene solo perché Bossi si disinteressava completamente del nostro lavoro. Gli presentavo i progetti e quasi non ci faceva caso. Ero sempre terrorizzato dall'idea che cominciassero ad interessarsene, perché ogni volta che ci mettevo mano sconvolgeva tutti gli equilibri costruiti. Veniamo ai dirigenti della Lega, soprattutto a quelli che sono rimasti... Petrini interrompe: «Guardi che per Bossi l'importante

chè Bossi scelse Speroni come ministro delle Riforme: una scelta fatta proprio per rendere impossibile le riforme...».

«Speravo fosse diverso...»

Lei ora per il Senatour è, più o meno, un traditore. Glielo ha detto in faccia? «Dopo che ho annunciato che non volevo ricandidarmi con la Lega, Bossi non mi ha più parlato. Ma ha anche accuratamente evitato di parlare di me in giro. Probabilmente perché non vuol darmi nessun rilievo, ma siccome in passato ha indicato altri al pubblico disprezzo, credo faccia così perché sa che i miei rilievi hanno un fondamento. Ho avuto solidarietà, anche dall'interno della Lega...». In tivvù, l'altra sera, i militanti leghisti vi chiamavano traditori. Petrini sospira: «Ormai, rimangono solo gli insulti della base più becera. Che è anche, purtroppo, la più vera dell'universo leghista. Capisco il loro disappunto nei miei confronti, dal momento che anch'io disapprovo loro...». L'ex capogruppo attraversa ancora una volta il salone. Resta in silenzio per un po'. «Per me, il distacco dalla Lega è anche il distacco da certa base che ricerca lo scontro etnico, che usa parole aggressive e volgari. Se mi dicono che ho tradito la loro ideologia, io rispondo che è vero; non mi sento più di condividerla... Però, anch'io mi sento tradito da loro. Quando sono entrato nella Lega pensavo a un'altra evoluzione...».